



N°. 115

18 gennaio 2018

COME “CURARE” LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

di Giovanni Palladino

Oggi è il 99° anniversario dell’Appello di don Sturzo a tutti gli uomini liberi e forti. Lo celebriamo collegandolo a un articolo pubblicato da La Repubblica il 16 gennaio scorso dal titolo “La Chiesa resiste a Francesco sui teologi della liberazione” e dal sottotitolo: “Il gesuita Castillo: ‘Ero abbandonato da tutti, il Papa mi ha telefonato’ ”.

Il giornale fa parlare diversi vescovi e gesuiti sudamericani seguaci della cosiddetta “teologia della liberazione” nata nel 1968 come reazione contro i regimi militari autoritari e anche contro la gerarchia ecclesiastica locale, che a suo tempo si schierò a fianco di questi regimi in nome della lotta contro il comunismo. Una parte del clero, soprattutto fra i gesuiti, si oppose a ciò, affiancando la forza di liberazione sociale del Vangelo al messaggio rivoluzionario di Marx, ritenendolo il più valido per risolvere il problema della povertà. L’arrivo a Roma di Giovanni Paolo II, che ben conosceva quanto fosse “valido” il marxismo nella sua Polonia, determinò una chiusura netta della Chiesa nei confronti di quella “teologia”, ribadita con la ‘Centesimus annus’. Chiusura poi confermata da Benedetto XVI con la ‘Caritas in veritate’.

Ma con l’arrivo a Roma del gesuita Card. Bergoglio, che ben conosceva le ingiustizie sociali imposte da quei regimi (certamente non curate in seguito dalle “pillole” marxiste di Chavez e di Maduro somministrate al Venezuela), i teologi della liberazione hanno trovato più comprensione dal Papa sudamericano. Tuttavia una parte della Curia romana ha continuato ad opporsi a quelle idee per nulla liberatrici e risanatrici.

La vera soluzione si trova nella DSC dalla “Rerum novarum” in poi, tutte encicliche rivolte non solo contro il marxismo, ma anche contro quel capitalismo selvaggio, che fece giustamente “urlare” dapprima Marx (purtroppo ideatore della cura sbagliata), ma che in seguito ha prodotto, fra gli altri, anche i teologi della liberazione. È infatti importante ricordare che la DSC si oppone sia alle teorie staliniste di sinistra che a quelle liberiste di destra, del “lasciar fare, lasciar passare”, sintetizzate da Francesco con l’espressione “economia che uccide”.

La Chiesa è “Mater et Magistra” e non spetta al Papa governare la “res publica”. Sturzo sosteneva che compito del Vangelo (che non è affatto un “inno” alla povertà, i beati sono i poveri di spirito, non i poveri) è di promuovere quella fondamentale “rivoluzione” spirituale capace di influenzare positivamente il pensiero e l’azione dei governanti e dei governati, i primi sempre come utili “servitori” dei secondi, in un clima di stretta alleanza tra imprenditori e lavoratori, ritenuta fondamentale per promuovere un sano sviluppo economico-sociale. Non si parlerebbe di “teologia della liberazione”, se i servitori servissero davvero e se gli imprenditori non fossero “selvaggi”, come spesso è accaduto e come tuttora avviene un po’ ovunque nel mondo. È tempo di “liberi e forti” e non di un fuorviante e demagogico “liberi e uguali”.

